

DOMENICA 4 OTTOBRE 2020 XXVII T.O.

(Matteo 21,33-43)

Anche in questa domenica il Vangelo ci presenta una parabola ambientata in una vigna, immagine questa del popolo di Israele che Dio, il proprietario, ha da sempre amato, protetto, difeso e curato. E siamo sempre nel contesto delle controversie con i capi religiosi di Israele che Matteo presenta in quest'ultimo scorcio della vita di Gesù, entrato ormai a Gerusalemme ed avviato verso il compimento della sua vita. Sono i suoi ultimi tentativi di richiamare a conversione i responsabili del suo popolo, di far loro capire che stanno respingendo il progetto di salvezza di Dio per sostituirlo con quello loro, fatto di legalismi che annullano la Legge, di formalismi, di disprezzo per i deboli, di una giustizia ingiusta e dove l'uomo con la sua dignità è stato dimenticato. Sono gli ultimi discorsi in parabole che rivelano il clima di contrapposizione e di tensione che determinerà la condanna e la morte di Gesù. Quella di oggi è una parabola severa, di forte giudizio per i sacerdoti e gli anziani di Israele, eredi di una storia di salvezza che purtroppo spesso è stata anche storia di morte e di rifiuto, storia che essi non sono capaci di leggere e che sta per ripetersi con la sua condanna e la sua morte. Ma è anche storia che apre ad una speranza, perché ciò che sembra sconfitto, scartato, morto, in realtà darà inizio a qualcosa di veramente inaspettato e sorprendente.

In quel tempo, Gesù disse ai capi dei sacerdoti e agli anziani del popolo:

«Ascoltate un'altra parabola:

Ancora una volta il primo invito di Gesù è all'ascolto, ad aprire non tanto gli orecchi quanto il cuore per capire, accogliere, condividere e lasciarsi trasformare dalla sua parola. Un invito sempre più forte e pressante proprio perché rivolto a chi è convinto di possedere la verità, di essere giusto e perciò non è disposto ad ascoltare,. L'uso della parabola, infatti, dovrebbe stimolare la riflessione, l'interrogarsi, mettere a nudo pensieri e comportamenti dell'ascoltatore di cui egli stesso a volte non è nemmeno consapevole e portarlo a conversione (vedi la storia di Davide ed Uria: 2Sam 11,1e ss)

c'era un uomo, che possedeva un terreno e vi piantò una vigna. La circondò con una siepe, vi scavò una buca per il torchio e costruì una torre.

In tutto l'A.T. (1° lettura di oggi) si usa l'immagine della vigna per descrivere il rapporto che Dio ha con il suo popolo, l'amore con cui lo cura perché porti frutti di amore e di giustizia, ma anche per denunciare l'infedeltà del popolo e le conseguenze che ne derivano. Questa immagine quindi era ben conosciuta dai suoi ascoltatori, perciò, non appena Gesù inizia la parabola i presenti capiscono subito che si tratta di una storia su Dio e su Israele, sua vigna, popolo che egli si è scelto perché il suo progetto si realizzi: le azioni descritte indicano infatti quanto Dio ha fatto per il suo popolo: l'ha scelto, curato, gli ha fornito tutti gli strumenti necessari per dare frutti, l'ha difeso e protetto contro i nemici.

La diede in affitto a dei contadini e se ne andò lontano.

Era frequente nell'esperienza del tempo che i grandi proprietari, che abitavano in luoghi meno disagiati, affidassero i propri terreni a dei fittavoli perché se ne prendessero cura e curassero gli interessi del padrone durante le sue prolungate assenze. Il padrone se ne va, non per disinteresse né per abbandonare la vigna e i contadini, ma perché ha fiducia in loro e nelle loro capacità di portare felicemente a termine il lavoro affidato: sapranno rendere la sua terra fertile, ricca di frutti, bella, gioiosa.

Quando arrivò il tempo di raccogliere i frutti, mandò i suoi servi dai contadini a ritirare il raccolto.

Gli agricoltori messi nella vigna erano semplici braccianti, quindi dovevano consegnare al padrone tutti i frutti; questi, al momento della consegna, non si presenta di persona ad esigere il raccolto ma invia dei servi. Per chi ascolta è chiaro che, parlando di questi servi inviati dal padrone, Gesù si riferisce ai profeti che lungo tutta la storia della salvezza, Dio ha mandato perchè il suo popolo ritornasse a lui, producendo frutti di giustizia, di relazioni corrette, di rispetto per l'uomo, di obbedienza alla sua legge. Profeta, infatti, non è colui che prevede il futuro ma chi, ispirato da Dio, parla a nome suo e fa sentire al suo popolo la sua voce, i suoi desideri, i suoi rimproveri.

Ma i contadini presero i servi e uno lo bastonarono, un altro lo uccisero, un altro lo lapidarono. Mandò di nuovo altri servi, più numerosi dei primi, ma li trattarono allo stesso modo.

E qui Matteo descrive in un crescendo la storia del rifiuto dei profeti da parte di Israele, ma anche la pazienza e l'insistenza di Dio nel richiamare il suo popolo. Ne manda prima alcuni, che vengono maltrattati ed uccisi, poi un gruppo più numeroso: forse usando una forza più grande i contadini si sarebbero convinti; ma l'atteggiamento dei coltivatori non cambia. Con questi due invii Matteo forse allude ai due gruppi di profeti della storia di Israele, i profeti anteriori e quelli posteriori all'esilio, secondo la suddivisione della Bibbia ebraica. Comunque tutti questi vengono trattati allo stesso modo. Cosa farà il padrone? E' quanto probabilmente si chiedono gli ascoltatori: farà il "duro", userà le armi, la forza, la violenza per far valere il proprio diritto; la legge glielo consentiva.

Da ultimo mandò loro il proprio figlio dicendo: "Avranno rispetto per mio figlio!"

Ancora una volta Gesù li sorprende: il padrone non utilizza i mezzi che tutti si aspettavano, non invia un esercito, ma manda il figlio, inerme, senza scorta, fidando nel rispetto che i contadini avrebbero dovuto avere nei suoi confronti: il figlio "era" il padre, sua vera immagine, lo rappresentava a tutti gli effetti. Nonostante le precedenti reazioni dei vignaioli il padrone continua a credere nel rapporto di fiducia reciproca che aveva stabilito, si fida ancora di loro. Ed anche qui il riferimento all'invio del Figlio da parte del Padre è chiaro

Ma i contadini, visto il figlio, dissero tra loro: "Costui è l'erede. Su, uccidiamolo e avremo noi la sua eredità!"

Ma la reazione dei fittavoli è ben diversa e decidono di uccidere anche il figlio. Secondo le leggi del tempo un podere, alla morte del proprietario senza eredi, passava nelle mani del primo occupante; non è inverosimile, quindi, l'atteggiamento dei vignaioli: l'uccisione dell'unico erede garantiva loro la proprietà della vigna di cui potevano trattenere e godere pienamente i frutti. In realtà è quanto pensano di ottenere i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo a cui è rivolta la parabola: eliminare in qualche modo Gesù, che li richiamava all'autenticità dell'alleanza, per poter continuare ad esercitare il loro potere sul popolo, godendo dei privilegi che esso consentiva loro.

Lo presero, lo portarono fuori della vigna e lo uccisero.

Anche il modo in cui viene raccontato l'omicidio del figlio è simbolico. La vigna è simbolo di Gerusalemme; il figlio, come Gesù, viene ucciso fuori della vigna, cioè fuori della città santa. E' la descrizione di quanto avverrà a Gesù nelle giornate seguenti: arrestato, portato fuori dalle mura di Gerusalemme, e ucciso. In questo modo anche per lui si realizzerà la sorte destinata ai profeti, a tutti coloro che, ieri come oggi,

continuano a proclamare la parola di Dio, il suo interesse per la sua vigna che è l'umanità, il suo ostinato amore per l'uomo.

Quando verrà dunque il padrone della vigna, che cosa farà a quei contadini?».

Gli risposero: «Quei malvagi, li farà morire miseramente e darà in affitto la vigna ad altri contadini, che gli consegneranno i frutti a suo tempo».

Questa è la reazione immediata e scontata degli ascoltatori: il castigo di Dio si abatterà su coloro che hanno osato compiere tali delitti. Così infatti venivano letti gli avvenimenti catastrofici che Israele aveva subito: disgrazie, sconfitte, esilio non erano tanto conseguenze di un agire insipiente e che non teneva conto delle indicazioni della legge o degli ammonimenti dei profeti, ma il castigo di un Dio che rivendicava i suoi diritti. Ma con queste parole, non si rendono ancora conto che stanno giudicando se stessi ed il proprio agire.

E Gesù disse loro: «Non avete mai letto nelle Scritture:

“La pietra che i costruttori hanno scartato è diventata la pietra d'angolo; questo è stato fatto dal Signore ed è una meraviglia ai nostri occhi”?

Gesù però non è dello stesso parere, non esprime nessuna condanna, né verso i vignaioli, né verso i capi del popolo. Richiamando il salmo 118 (*“La pietra che i costruttori hanno scartato è diventata la pietra d'angolo”*) fa invece una profezia: ciò che essi volevano distruggere, ciò che veniva scartato, ucciso, in realtà è destinato a diventare la pietra portante, il fondamento di qualcosa di nuovo che nessuno di loro si sarebbe mai aspettato. Matteo ne cita solo un versetto ma ha presente anche il resto *“Grida di giubilo e di vittoria ..la destra del Signore ha fatto prodezze. Non morirò, ma resterò in vita e annuncerò le opere del Signore”* (Sal.118,15-17) facendo forse riferimento alla morte e risurrezione di Gesù.

Perciò io vi dico: a voi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che ne produca i frutti».

A prima vista si potrebbe pensare che il regno di Dio venga tolto al popolo di Israele per essere affidato ad un altro popolo, la Chiesa. E' una convinzione che è stata presente per secoli e che ha provocato inimicizie, odio, persecuzioni. In realtà S. Paolo nella lettera ai Romani, confermando la fede di Israele sulla fedeltà di Dio, ci ricorda che Dio è fedele, mantiene le promesse: *“Dio ha forse ripudiato il suo popolo? Impossibile!...Dio non ha ripudiato il suo popolo, che egli ha scelto fin da principio.”* (Rm 11,1-2). Non c'è quindi un ripudio, né una sostituzione; Dio non abbandona Israele per affidare la sua vigna alla Chiesa, anche se per molto tempo si è pensato così. Ma Dio è un ostinato, inguaribile testardo: non cambia il suo progetto di amore, di felicità e di realizzazione dell'uomo. Quando questi gli volta le spalle e lo rifiuta, egli sa trovare strade nuove e diverse per portare a termine ciò che aveva pensato.

Spunti per la riflessione

- La vigna è il mio piccolo mondo: famiglia, amicizie, quartiere, ufficio, vicini, me stesso; il Padre l'ha affidata anche a me per collaborare alla sua crescita e alla sua realizzazione; che cura ne ho, come la coltivo, la faccio fruttificare?
- La sua assenza non è disinteresse, non è dimenticanza; si fida della mia capacità di “coltivatore”. Come reagisco nei momenti in cui lo sento lontano, assente, quasi disinteressato a me e ai miei problemi?

- Lo considero un padrone che sa solo esigere dei frutti o come un Dio che conta su di me perchè mi stima, mi ama, vuole fare "grandi cose" in me e attraverso di me?
- Quali sono i "profeti" che il Signore ha inviato nella mia vita? Persone, fatti, parole, avvenimenti, incontri, letture So riconoscere attraverso di essi la sua voce, ascoltare e ringraziare? O metto tutto a tacere e continuo per la mia strada?
- I dottori della legge sono pronti a giudicare, castigare, condannare a morte. Come reagisco di fronte a che sbaglia, è lontano, non crede, ha una fede diversa dalla mia, non si comporta secondo i miei schemi?
- Mi rallegro perchè il Dio di Gesù è un dio creativo, ostinato, che sa trovare sempre strade nuove ed alternative, che non smette di intervenire perchè il suo progetto di felicità dell'uomo si realizzi?

L'uomo dei campi guarda la sua vigna con gli occhi dell'amore.

Essa è la sua opera d'arte e la pensa come fonte della sua speranza.

La lavora, la protegge, la difende dai predatori e su lei costruisce la sua vita.

Così, o Dio dei cieli e della terra,

pensi, guardi, fecondi e proteggi noi

come il meglio di te, come frutto del tuo amore,

come speranza quotidiana.

Ma noi ci siamo lasciati assalire da maligno

e siamo divenuti vigna sterile, predatori di tutti e di tutto.

Ci hai chiamati ad essere tuoi commensali

e noi abbiamo preferito sederci ad altre tavole.

Hai vestito il mondo di bellezza, e noi l'abbiamo sporcata.

Ci hai messo davanti i grandi testimoni della fede,

e noi li abbiamo derisi ed emarginati.

La stoltezza ci ha dominato ed ora siamo prostrati a terra

come un'aquila senza ali, come un fiore seccato,

come una stella che si è spenta.

Vieni, Signore, accanto a noi, a risanare le nostre ferite,

a cancellare la nostra vergogna, a vestirci di nuovo

come una sposa pronta per il suo sposo.

A. Dini